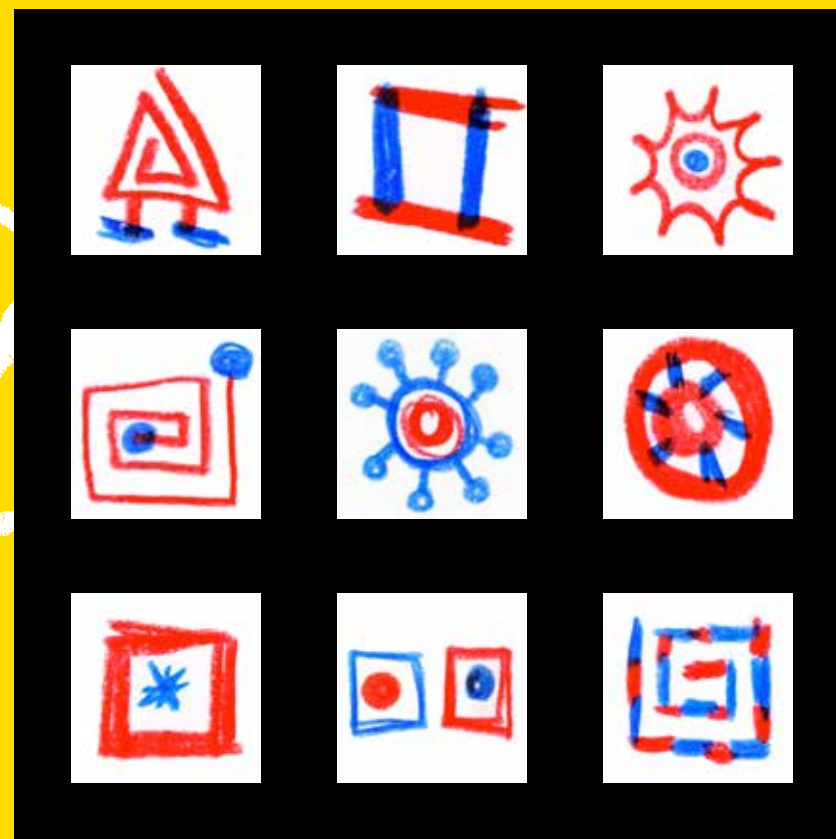


I nonni raccontano

FAVOLE AL COMPUTER (Parte 1^a)

con i disegni dei nipoti



*Le favole dove stanno? Ce n'è una in ogni cosa:
nel legno, nel tavolino, nel bicchiere, nella rosa...
La favola sta lì dentro da tanto tempo, e non parla:
è una bella addormentata e bisogna svegliarla...
Ma se un principe, o un poeta, a baciarla non verrà
un bimbo la sua favola invano aspetterà.*

*(Gianni Rodari, *Il posto delle favole*)*

Questo libro “digitale” è nato grazie ai nonni, ai bimbi, ai nipotini e alle maestre che dal mese di marzo 2020 hanno partecipato all’iniziativa *Ai bimbi una fiaba, ai nonni un disegno* promossa dal sito www.libereta.it.

In quel periodo, in Italia, quasi tutti siamo stati costretti per un lungo tempo a non uscire di casa e a non incontrarci per il rischio di rimanere contagiati dal virus Covid-19 che stava provocando tante sofferenze.

Proporre ai nonni di scrivere una fiaba e ai nipoti di disegnarla era un po’ come consentire loro di incontrarsi di nuovo, anche se lontano gli uni dagli altri.

Con i colori e con la fantasia, in molti hanno risposto al nostro invito e oggi ci hanno permesso di raccogliere una parte di racconti, filastrocche e disegni che via via, nel corso dei mesi, sono giunti alla redazione e poi pubblicati.

Quel tempo così triste non è ancora passato ma l’affetto che ogni nonno e ogni bambino si sono regalati con la loro creatività, lo portiamo in questo libro come un dono, un augurio e una speranza per tutti.

Indice

Il cuore del guerriero	pag. 5
La bambina nella cioccolata	pag. 10
L'onda e il bambino	pag. 15
Micia, la gatta fortunata	pag. 22
La storia di Anoroc Suriv	pag. 26
Api&api-robot	
unite per salvare il mondo	pag. 29
Arturo e il calabrone parlante	pag. 39
Diego e Pulce	pag. 42
Le bacchette magiche	pag. 45
Sua maestà il Sole	pag. 52



Il cuore del guerriero

di Giovanna Bigalli

disegno di Mirta, *prima elementare*



C'ERA una volta un paese da qualche parte del mondo, un paese qualunque, dove tutti vivevano tranquilli, ognuno con i suoi impegni e i suoi passatempi, dove si volevano bene, anche se ogni tanto litigavano; i bambini erano bambini come in tutto il mondo: giocavano e andavano a scuola e appena potevano non stavano né fermi né zitti né buoni.

Un bel giorno, che bello non fu, si cominciò a sentir dire che in un paese molto lontano era apparso un terribile mostro che divorava le persone, ma ciò che davvero spaventava era la sua invisibilità. Le persone scomparivano misteriosamente, come

per una cattiva magia, e nessuno sapeva come difendersi.

Tutti ne parlavano e pensavano, pensavano...ma come si fa a combattere un mostro invisibile? Nessuno riusciva a decidere cosa fare.

I bambini, però, leggevano storie di fantasmi, orchi e supereroi, e dissero che occorreva qualcuno molto speciale: per un mostro invisibile, un guerriero invincibile, con un'armatura magica e impenetrabile.

«Che sciocchezza – dissero i grandi – cosa volete capirne voi bambini?»

Ma il mostro avanzava e, sciocchezze o no, per

non sapere cosa altro fare, tutti cominciarono a costruire una grande armatura di metallo.

Tutti i giorni il mostro si faceva più vicino. Era ormai quasi al confine del paese accanto, ma il guerriero non era ancora pronto.

«Fateci aiutare – dissero i bambini – vogliamo costruire anche noi il guerriero! Siamo esperti di cavalieri che uccidono i draghi e di guerrieri che sconfiggono i mostri!»

Ma gli adulti alzavano le spalle e scuotevano la testa. «Bambini, siete troppo piccini, queste sono cose da grandi». Passavano i giorni e il guerriero non era pronto, e la cantilena continuava: «Bam-

bini, siete troppo piccini!»

Il mostro si avvicinava sempre di più. I grandi ordinarono ai bambini di chiudersi nelle case per nascondersi al nemico invisibile.

L'armatura non era pronta. O meglio, era pronta, praticamente tutti i pezzi erano terminati. Perfetti e scintillanti di acciaio blu. Tutti i meccanismi erano collocati e sincronizzati. Ma il guerriero era fermo, arenato e immobile come una grande balena fuori dal mare.

I bambini allora confabularono tra loro, di casa in casa, nelle loro camerette invase da libri e manuali e computer su cui tutti cercavano una solu-



zione per mettere in piedi il grande guerriero.

Ma cosa, cosa mancava al guerriero?

Gli mancava un cuore, pensarono i bambini. I veri guerrieri hanno un cuore grande e coraggioso, hanno paura ma combattono ugualmente per difendere le persone che amano. Così progettaronò un grande cuore e ognuno ci mise il suo pezzettino: chi un disegno, chi una poesia scritta sulla carta del quaderno, chi dei calcoli complicati, chi la foto di una vacanza felice. Qualcuno scrisse una storia, qualcuno compose un puzzle, qualcuno raccolse un fiore o fece una ghirlanda di foglie o intrecciò margherite. Ci fu chi aggiunse le piume raccolte da un nido caduto o lo spartito di una canzone, e la foto dell'amico del cuore, una conchiglia col suono del mare e un sasso fatato raccolto in montagna.

I bambini andarono tutti insieme dove i grandi costruivano il guerriero e chiesero loro: «Ma voi



sapete perché state costruendo il guerriero?» Loro si guardarono pensierosi, poi rivolsero i loro sguardi incerti verso i bambini.

«Costruiamo il guerriero perché vogliamo sconfiggere il nemico e proteggervi, per restare con voi e vedervi crescere e diventare uomini e donne felici», dissero insieme l'uomo più saggio e la donna più saggia del paese. «Siete il futuro e senza di voi noi non ne avremmo più».

«Allora il guerriero deve avere un cuore per trovare il coraggio di combattere – esclamarono i bambini – e glielo daremo noi!» Porsero agli adulti il cuore fatto dai pezzettini che avevano costruito: i grandi, pur molto scettici, non seppero dire di no. Misero il cuore al suo posto, nel petto d'acciaio.

Allora il guerriero si alzò in piedi e in piedi rimase fermo sul confine a guardare lontano, senza paura e senza mai stancarsi. Perché aveva un cuore.

«Siamo al sicuro – dissero i bambini – possiamo tornare a casa e aspettare. Il guerriero ci difenderà!»

Non sappiamo se in quel paese il mostro sia arrivato oppure no, ma tutti ricominciarono a vivere, senza paura, perché sapevano che il guerriero invincibile vegliava su di loro. I bambini erano felici perché quello che batteva dentro il petto del guerriero era il cuore che proprio loro gli avevano dato, ciascuno con il suo pezzettino.

Il disegno di
Mirta,
prima elementare



La bambina nella cioccolata

di Renata Pieroni

disegno di Camilla e Augusto

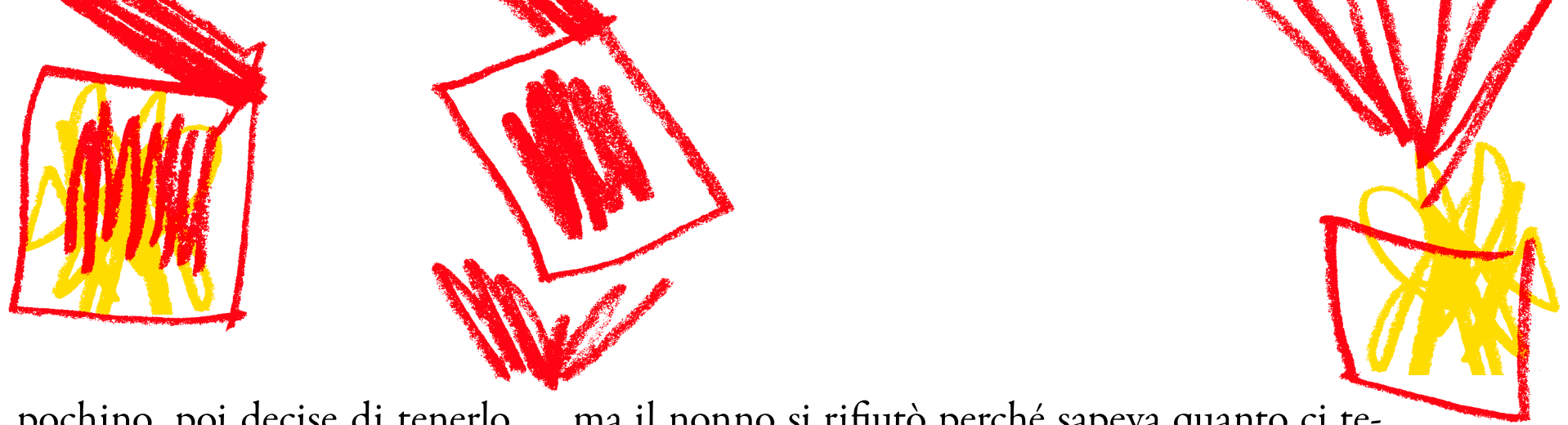


C'era una volta, ma non tanto tempo fa, un ragazzino di nome Francesco. Aveva dodici anni, la sua famiglia era povera, ma così povera che Francesco nella sua vita aveva assaggiato la cioccolata solo una volta, da piccolo, perché i suoi genitori non avevano più avuto abbastanza denaro da poterne comperare ancora.

Francesco ricordava sempre quello squisito gusto dolce assaggiato quel giorno lontano, lo risentiva mentre si scioglieva in bocca e il suo più grande desiderio era di poterne mangiare ancora, almeno una volta.

Era un bravo bambino e uno scolaro modello, si meritava di essere accontentato, così a Natale, quando i regali sono più grossi, i genitori e i nonni unirono ciò che avevano con fatica accantonato per i doni natalizi e insieme gli comprarono un vasetto di cioccolata da spalmare (o mangiare a cucchiainate) formato famiglia, il più conveniente.

Quando la mattina di Natale Francesco trovò questo sospirato regalo sotto il ramo di abete ornato con le stelline che aveva ritagliato nella carta stagnola (perché un vero albero di Natale sarebbe stato troppo costoso), la sua gioia fu incontenibi-



le. Ne assaggiò un pochino, poi decise di tenerlo in camera sua, mise il vasetto in uno scrigno di legno che aveva trovato un giorno per strada, chiuse a chiave lo scrigno e lo sistemò su un mobile alto, per non averlo a portata di mano, così allontanava la tentazione di mangiarne troppo spesso. Avrebbe voluto che non finisse mai, così decise di assaggiarne un cucchiaino al mese!

Francesco aveva un fratellino più piccolo, Mariolino, di cinque anni, che avrebbe voluto lo scrigno... e anche quello che conteneva: chiese al nonno se glielo prendeva solo per vederlo un momento,

ma il nonno si rifiutò perché sapeva quanto ci tenesse il fratello maggiore.

Allora Mariolino, in un momento in cui non c'erano adulti nei dintorni, tentò di prendere lo scrigno da solo salendo su una sedia, ma lo fece cadere: lo scrigno si aprì e il barattolo rotolò fuori. Per fortuna non si ruppe ma una vicina disse – Ahi! –

Almeno, a Mariolino sembrò proprio di sentirlo parlare e si spaventò molto, ma l'acquolina che gli era venuta al profumo della cioccolata gli diede coraggio e ne assaggiò un poco. Intanto arrivò il nonno e vide che il nipotino aveva i baffi di cioccolata: decise di non dire nulla a Francesco, rimise il ba-

rattolo nello scrigno, lo richiuse alla meglio perché la chiave non girava più bene e lo sistemò di nuovo sul mobile.

Quando Francesco tornò a prendere il suo cucchiaino mensile di cioccolata, scoprì la scatola con la serratura rotta. Si arrabbiò, poi tentò di aggiustarla ma gli cadde tutto, si ruppe la scatola e stavolta, ahimé, si ruppe anche il barattolo... E mentre si rompeva si udì ancora: – Ahi! – e una goccia di sangue comparve tra la cioccolata.

– Chi ha parlato? Di chi è quel sangue? – gridò

spaventato Francesco.

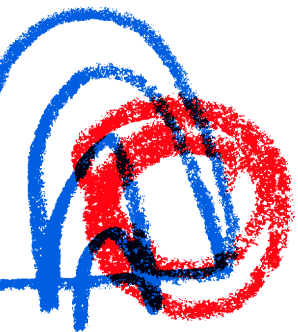
– Ora posso uscire, finalmente! –

Dopo queste parole, dai cocci di vetro saltò fuori una bella ragazzina dalla pelle color cioccolato al latte, dai lunghi capelli neri e ricci, con un vestitino estivo dai colori vivaci. Si succhiava un po' di sangue che le usciva da un taglietto sul dito.

– Chi sei? Come mai sei finita qui dentro? – le chiese Francesco, che non credeva ai suoi occhi.

– Ciao, mi chiamo Miguelita e vengo dal Brasile. Nel mio paese ero la figlia unica di un ricco in-





dustriale del cacao. La mia mamma è morta quando ero piccolissima, papà si è risposato, ma la mia matrigna non voleva che io ereditassi tutte le ricchezze di mio padre. Allora chiese a una strega un modo sicuro per farmi sparire: un giorno mi chiese di accompagnarla mentre faceva un'ispezione di controllo nella fabbrica principale di mio padre, dove si lavora il cacao per trasformarlo in cioccolato. Mentre eravamo lì, senza che gli operai se ne accorgessero, perché la strega li aveva resi molto distratti, riuscì a buttarmi nel pentolone di cioccolato fondente. Così mi sono dissolta nella cioccolata...

Tu però hai rotto il vasetto e un pezzo di vetro



mi ha procurato questo piccolo taglio: sono stata molto fortunata, perché proprio queste due azioni combinate insieme erano l'unico modo per rompere l'incantesimo della strega e farmi ritornare ragazza anziché cioccolata! Ora però vorrei andare in Brasile da mio padre, chissà com'è disperato! Se tu mi aiuterai, sono certa che ti ricompenserà –.

Così fu: i genitori di Francesco si diedero da fare per rintracciare il papà di Miguelita, che la mandò a prendere con un aereo privato. Poi, per ricompensarli aprì una fabbrica di cioccolatini e dolci nella città di Francesco e la donò ai suoi genitori

i quali, ottimi amministratori, la fecero prosperare e diventarono ricchi. Adesso, Francesco e anche suo fratello Mariolino potevano mangiarsi tutta la cioccolata che volevano!

Francesco e Miguelita si scrivevano, si parlavano su Skype, d'estate Francesco passava le vacanze in Brasile ospite della famiglia di Miguelita, a Natale Miguelita e il suo papà, che aveva divorziato dalla matrigna, venivano in Italia e andavano a sciare con Francesco e la sua famiglia, perché in Brasile di neve non se ne trova: i due ragazzi diventarono molto amici e col passare degli anni anche molto innamorati... finché si sposarono.

E il pranzo di nozze... indovinate un po'?

Ma certo, fu tutto a base di cioccolato, e del migliore!



Il disegno
di Camilla
e Augusto

L'onda e il bambino

di Valter Barbiani
disegno di Marta



C'era una volta un bel bambino, biondo, con gli occhi azzurri come il mare, che si chiamava Nicolino, ed era anche un po' birichino.

A Nicolino piaceva molto andare al mare e la mamma, per accontentarlo, lo accompagnava spesso. Così, insieme, in una bella giornata di sole, trovano un posto in una spiaggia bianca e pulita. La mamma pianta l'ombrellone, stende gli asciugamani e tira fuori dal borsone i giochi di plastica: il secchiello, la paletta, il retino, la palla colorata e infine gonfia il piccolo canotto rosso. Nicolino inizia a giocare con la sabbia, ma poco dopo:

– Mamma ho fame, voglio un panino!

La mamma prende la busta con il panino e lo dà a Nicolino, il quale toglie il panino dalla busta di plastica e poi la getta sulla sabbia. Dopo qualche morso:

– Mamma ho sete, voglio una bibita!

La mamma gli porge la bibita, Nicolino beve e lancia in acqua la lattina vuota.

Dopo prende il secchiello e la paletta, fa qualche buca nella sabbia, ma poi, annoiato, abbandona tutto lì. Svogliatamente alza lo sguardo, vede la sua palla colorata, le tira un calcio che la fa volare in acqua lasciandola abbandonata tra le onde che pian piano si stanno formando.

Intanto è arrivato il momento di fare il bagno.

Nicolino dice alla mamma:

– Mamma, vado in acqua con il mio canottino!

La mamma risponde con una raccomandazione:

– Nicolino, stai attento, oggi nel mare ci sono grandi onde.

Nicolino, non curante, risponde:

– Ma io non ho paura, sono grande!

Con un balzo sale sul suo canotto rosso e in cuor suo sente già di essere un lupo di mare, ma in realtà è, al massimo, un cucciolo di mare!

Poche bracciate con le piccole manine e già si è allontanato dalla riva, dove le onde sempre più grandi sollevano come grandi mani il piccolo canotto con sopra il povero Nicolino, il quale in un momento si trova già in balia del mare, in mezzo alle onde. Onde che non solo sono alte nel mare, ma si abbattono anche sulla spiaggia inondando e

trascinando con la risacca tutto quello che trovano.

Dalla spiaggia, la mamma di Nicolino cerca con lo sguardo perduto e disperato, tra la schiuma delle onde, il canottino rosso e il suo caro bambino. Nicolino è là, in mezzo al mare, e le onde intorno sono abbracci fatti di muri di acqua e schiuma che lo tirano giù, sott'acqua. Proprio uno di questi abbracci avvolge il canottino rosso e Nicolino, trascinati dal forte vortice, come in corsa in un imbuto infinito, verso l'immenso blu del mare sommerso. Nicolino è lì dentro, in quello stretto tubo di acqua azzurra come i suoi occhi impauriti: tremante, con le mani bloccate sulle fragili maniglie di gomma del misero canotto. Quel tubo fatto di acqua sembra voglia ingoiarlo sempre di più, ma poi qualcosa accade.

Sì, dal muro d'acqua, a pochi centimetri dal suo naso, Nicolino vede uscire la sagoma di una tar-

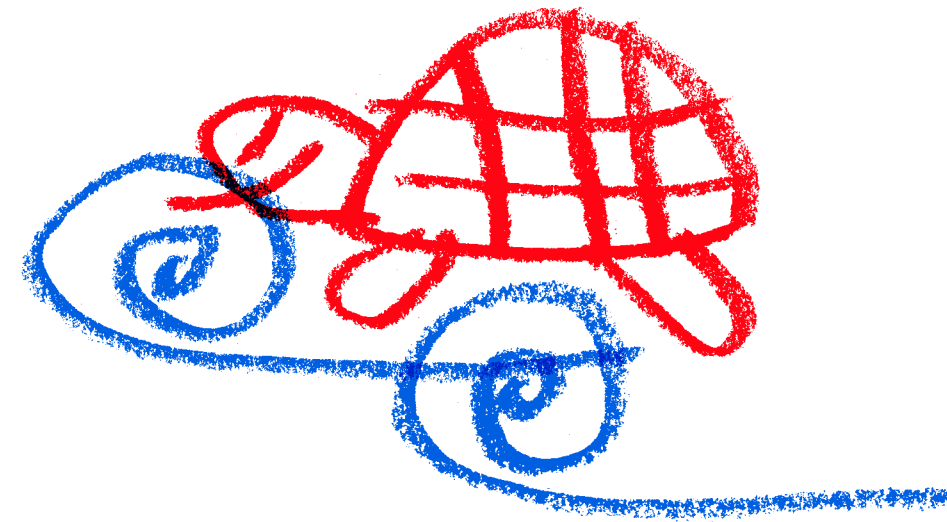
taruga che ha la testa intrappolata proprio nel suo retino. Disorientata gli dice:

– Ti prego, togli questa rete dalla mia testa, altrimenti non potrò mangiare le meduse di cui mi nutro e morirò!

Anche se molto impaurito, con le mani tremanti Nicolino toglie il retino dalla testa della povera tartaruga che adesso, finalmente libera, lentamente sparisce nel blu.

Pochi metri di folle corsa nell'onda e un'altra sagoma appare alla vista del bambino: dal muro di acqua, quello che ruota e corre accanto a lui è un piccolo pescespada con la palla colorata, presa a calci da Nicolino, infilata nella sua lunga "lama". Il povero pesce è sfinito nel tentativo di liberarsene, a stento riesce a dire:

– Ti prego, aiutami a togliere questa palla di gomma che blocca la mia spada, altrimenti non ri-





uscirò a cacciare i pesci di cui mi nutro e morirò.

Nicolino, sempre più confuso e impaurito, sfilava la palla di gomma dalla spada del pescespada, il quale sentendosi di nuovo libero, sparisce nel blu con un guizzo.

Subito dopo, ecco che dal vortice compare la strana sagoma di un polpo che, con i tentacoli e le ventose attorcigliati alla paletta di Nicolino, lo implora:

– Ti prego, stacca i miei tentacoli da questa paletta, altrimenti non potrò più attaccarmi alle rocce sul fondo del mare per nascondermi dai pesci predatori e morirò.



Nicolino, sempre sul suo instabile canotto, con grande fatica stacca i tentacoli e le ventose dalla paletta, e il polpo, con un potente getto d'inchiostro, sparisce nell'acqua in una nuvola nera.

Ma Nicolino non fa in tempo a vedere il dissolversi della macchia d'inchiostro, che una scritta ballerina appare nella trasparenza dell'acqua: è il marchio dalla bibita impresso sulla sua lattina rossa bevuta in spiaggia. Ma a guardar bene ci sono due chele che tentano disperatamente di uscire dal foro, e tra mille bolle Nicolino riconosce una voce:

– Ti prego, fammi uscire da questa trappola, altrimenti le mie uova non potranno schiudersi e

liberare nel mare i miei piccoli granchietti, e io morirò.

Nicolino, titubante, trova però il coraggio di infilare le piccole dita nel foro e tirando fa uscire il povero granchio, che con il suo fardello di uova sotto la pancia si lascia scivolare verso il fondo sabbioso del mare.

Poi Nicolino vede che il muro si fa scuro e grigio: un grande squalo, dai denti appuntiti, si dimena per liberarsi dalla busta di plastica incastrata tra le sue branchie. Alla vista del bambino, con tono forte e minaccioso ordina:

– Presto, libera le mie branchie da questa ma-

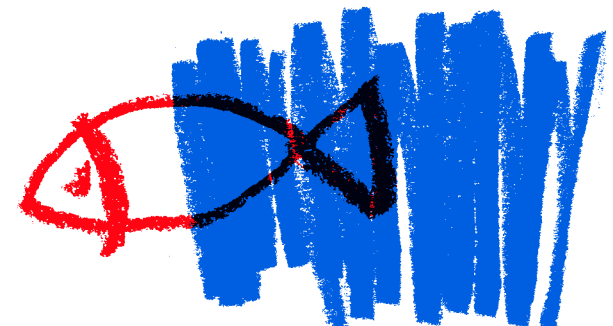


ledetta busta, altrimenti non potrò filtrare l'acqua per ossigenarmi e morirò.

Nicolino, non si sa come, riesce a fare scivolare via la maledetta busta di plastica che ostruisce le branchie. Lo squalo, senza voltarsi, velocemente, con due colpi di coda, si allontana.

Dopo questa ultima grande paura, ancora volteggiando all'interno del tunnel, un'altra sagoma appare a Nicolino: è blu e dalla pelle liscia e gommosa, e con un lungo sorriso sul muso.

È un delfino, immobilizzato perché la sua coda è incastrata nel secchiello con cui Nicolino giocava sulla battigia. Emettendo uno strano suono, come



un tic tac, dice al bambino rimasto stupito:

– Ti prego, liberami la coda dal secchiello che mi impedisce di muoverla, così potrò nuotare fino in superficie per respirare, altrimenti morirò, e ti prometto che ti aiuterò a ritornare a riva.

Nicolino non se lo fa ripetere e subito toglie il secchiello dalla coda di quel pesce, che in verità è anche un mammifero, perché allatta i propri piccoli. Così il delfino, nuovamente capace di muoversi, con fare sicuro prende sul dorso il canotto con dentro il bambino e lo trasporta fuori dall'onda riportandolo a riva. Lì c'è la mamma che piange disperata, ma appena vede il suo bambino sano e salvo, gli corre incontro e lo avvolge in un grande abbraccio d'amore. Finalmente al sicuro, Nicolino racconta alla mamma tutto quello che è successo all'interno dell'onda. Poi, con lei accanto, raccoglie tutte le sue cose che il mare nel frattempo ha

riportato sulla spiaggia.

La mamma e il bambino sia avviano verso casa. Nicolino si gira per un momento verso il mare e vede che tutti gli animali che aveva liberato sono riemersi dal blu per ringraziarlo.

Adesso Nicolino ha capito la lezione.

– Mamma, posso dirti una cosa?

La mamma, guardandolo con dolcezza risponde:

– Certo, amore mio.

– Vorrei che tutte le persone imparino ad amare il mondo rispettando loro stesse e tutti gli altri esseri viventi.



Il disegno
di Marta



Micia, la gatta fortunata

di Nadia Galli

disegno di Luigi



Mi chiamo Micia. Qualcuno mi abbandonò, mi mise in un sacco e mi gettò dentro un magazzino. Per alcuni giorni rimasi frastornata, sentivo voci che non mi erano familiari. La notte piangevo e speravo che i miei miagolii fossero uditi da qualcuno. Ma nessuno apriva quel magazzino. Qualcuno alla fine si è commosso, ho udito girare la chiave della porta del magazzino e sono fuggita fuori, ho solo sentito una voce che diceva: «Un micio, un micio bianco. Come sarà arrivato qui?»

Sono rimasta nascosta nella campagna e ascolta-vo quella voce femminile che diceva: «Metto qui la ciotola dell'acqua e della pappa per il micio bianco».

Come potevo fidarmi quando sono stata tradita da chi mi aveva ospitata per qualche mese? La sera andavo a mangiare la pappa che mi lasciava la voce femminile e bevevo nella ciotola. Poi mi nascondevo.

Un giorno presi coraggio, mi sono avvicinata alla casa e ho aspettato davanti alla porta. La donna con la sua solita voce mi ha fatto il ritratto: «Micio, come sei bello, vedo che hai una chiazza nera sul musino, se fossi femmina ti chiamerei Marilyn».

Ma come dirle che io ero una micia? Venne febbraio e un micione passò a farmi compagnia. Veniva la sera, era bello e grigio striato di bianco e nero. Dopo qualche mese mi sono resa conto che la

pancia mi si appesantiva. La voce femminile esclamava: «Ma il micio non è un micio, è una micia, aspetta i micini». E così è stato.

Iniziava a fare caldo, la voce femminile aveva preparato una cesta, io mi allontanavo poco dal cortile. Poi un giorno di maggio mi sono sentita dolorante e mi sono nascosta tra le casse di quel magazzino che era stato il mio nascondiglio.

Sono nati cinque gattini e io dovevo allattare una cucciolata numerosa. La famiglia che mi aveva accolta non vedendomi ha cominciato a chiamarmi, a volte “micio”, a volte “micia”, a volte “Marylin”. Poi ho presentato i miei cuccioli. «Che belli» dicevano i familiari. La voce familiare veniva a trovarci e quando i cuccioli hanno cominciato a uscire dalla cesta, lei gli cantava una nenia, «biricchini, furbi, biricchini, furbi!». Quando, a quel suono, i cuccioli si avvicinavano, lei gli imbastiva un'altra ne-

nia, accorciando le parole e togliendo il suono forte delle erre di furbi e biricchini: «Tu sei fubbo, tu sei bicco, tu sei fubbo, tu sei bicco».

Quella melodia è diventata un'abitudine, ed è nata la “canzone dei bicchi”. Così, a ciascun bicco, la voce femminile ha dato un suono melodioso, loro si mettevano in fila orizzontale, uno di fianco all'altro e lei intonava loro: «Tu sei bicco rosa, tu sei bicco nero, tu sei bicco marron, tu sei bicco terribile, tu sei bicca femmina». Nella cantilena ciascuno aveva nome, cognome e connotati.

Ora viviamo insieme nelle ceste di vimini, ciascuno mangia nella propria ciotola. Durante il giorno corriamo nel cortile, rincorriamo le foglie, osserviamo le farfalle e se qualche topo si trasferisce dalla campagna al nostro cortile, proteggiamo il nostro territorio.

I miei piccoli sono grandi quanto me, sono tutti



birbanti e in modo scherzoso, la voce femminile dice: «Dove sono i miei fubbi, e i miei bicchi? E mamma micia?». E io mi presento seguita dai cuccioli che si rincorrono, che vogliono primeggiare tra di loro e che le miagolano con il musetto all'insù. I mici sono davvero indisciplinati, corrono sugli alberi, si rifanno le unghie strappando la corteccia, si dondolano agguantando i panni stesi, a volte fanno la pipì nell'angolo della casa e io gli do una zampata, perché debbono imparare il rispetto di tutto.

Che fatica insegnare loro che non debbono allontanarsi dal cortile e debbono stimare i pericoli.

Non debbono togliere la terra dai vasi dei fiori e non debbono farsi i dispetti.

Ora che sono mamma micia, e lo sono a tempo pieno, mi rendo conto che ho molte responsabilità. Cinque piccoli birbanti che debbono diventare autonomi.

La sera, la voce femminile ci chiama, mette le crocchette nelle ciotole e i mici le fanno capannello attorno, poi la foga di mangiare fa ribaltare le ciotole, così debbo stare accanto a loro, ancora una volta, per ricordargli che sono maldestri.

E, finalmente, la voce femminile dice: «Tutti a nanna, ciascuno nella propria cesta», ma non è



così, si addormentano anche due o tre mici in una cesta. Ora che è inverno le cucce hanno tante maglie di lana, a volte i cuccioli giocano dentro la cuccia. Qualche “bicco”, più birichino dei fratelli, pensa di riuscire a indossare una vecchia maglia, senza capire che la maglia ha le fattezze per una persona e non per noi che abbiamo quattro zampe.

E finalmente, la sera arriva anche per me e, dopo che li ho visti sonnecchiare, anche io, dato l’ultimo sguardo, mi addormento.



Il disegno
di Luigi

La storia di Anoroc Suriv

di nonna Ro Damonte
disegno dei nipotini

Non vi spaventate, sono un amico, mi conoscete, mi chiamo Anoroc Suriv! Strano il mio nome, ma se ci pensate bene lo conoscete! Vi ho svegliati perché volevo raccontarvi la verità. Circolano tante bugie su di me, come se fossi un cattivo. Invece sono solo tanto spaventato e mi difendo!

Vivevo tranquillo in una grotta con il mio pipistrello Luigi, Igiul per gli amici... Giocavamo tutto il giorno e soprattutto la notte. Purtroppo, una notte degli uomini cattivi avevano dato fuoco alla foresta: Igiul, che cercava di avere cura di me, nel tentativo di salvarmi dal fuoco si era bruciato le ali e non riusciva più a volare.

Ero disperato, sarei morto con lui, gli volevo tanto bene, eravamo molto amici, come fratelli. Non potevo salvarlo e dovetti abbandonarlo!

Saltai sulle mani di uno di quelli che avevano appiccato il fuoco. Piangevo, ero disperato. Mi trovai nel palmo della mano proprio mentre quell'uomo si strofinava gli occhi, così finii nell'occhio destro e da lì cominciai un lungo viaggio. Ero in un mondo che non conoscevo, avevo paura. Pensavo a Igiul e speravo si fosse salvato dal fuoco.

Ero ormai nel corpo dell'uomo sconosciuto. Non





sapevo che fare, come uscire. Arrivarono dei guerrieri e mi dovetti difendere. Avevo cercato di spiegare loro che non volevo fare male a nessuno. Non mi ascoltarono, cercarono di uccidermi. Ma perché, cosa avevo fatto di male, io? Mi difesi, vinsi la mia prima battaglia e tornai sul palmo della mano di quell'uomo, mentre la stessa mano stringeva quella di un altro che urlava: «Accendi quel fuoco, dobbiamo bruciare la foresta, presto, presto!»

Passai sull'altra mano e, da quella, su mille altre, combattendo mille guerre. Ogni volta, un pezzetto di me rimaneva nella persona che mi aveva

ospitato. Ora tutto il mondo mi dà la caccia, ma io non avrei fatto nulla di male...sarebbe bastato che mi avessero lasciato nella grotta con il mio amico Igiul. Eravamo tanto felici!





Il disegno di Niccolò

Api & api-robot unite per salvare il mondo

di Ado Grilli

disegno di Jacopo Giorgi



*«Se l'ape scomparisse dalla faccia della Terra,
all'uomo non resterebbero che quattro anni di
vita»*

(Albert Einstein)

Fin da piccolo Marco aveva un sogno: allevare api. Una passione che gli aveva trasmesso il babbo Alessandro, un bravo contadino che amava tanto la natura.

In verità Marco di sogni ne aveva due. L'altro era riuscire a costruire robot che aiutassero gli uomini a rendere il mondo più bello.

Così seguiva il papà quando accudiva le api ma con sé portava sempre i suoi giocattoli preferiti, che – provate a indovinare? – erano proprio i robot.

A Marco piaceva tanto vivere nella fattoria: quel mondo fantastico, in mezzo al verde e pieno di animali, era ogni giorno pieno di sorprese.

Ad appassionarlo erano anche i racconti del suo papà quando gli parlava delle api. Un giorno quel bravo contadino gli spiegò che le api erano capaci di vivere in gruppi in cui ognuna si adoperava per il bene di tutte le altre. Come fanno le formiche, le gru e un po' meno gli uomini e le vespe.

Più il babbo gli parlava delle api e più Marco vo-



leva saperne, anche perché le arnie, le casette dove le api costruivano il proprio alveare, erano così colorate.

«Ho colorato le arnie – aggiunse il contadino – perché per le api riconoscere la propria arnia è fondamentale. Ma altrettanto fondamentale è che la vernice non sia tossica».

Babbo Alessandro gli spiegava che per non far scappare le api, l'alveare deve essere posto nei pressi della fattoria, in un punto privo di eco rivolto verso oriente nei mesi invernali, con intorno acqua pura e tantissimi fiori per impollinare. L'acqua doveva essere pulita e non stagnante perché altrimenti le

api avrebbero potuto ammalarsi.

Il contadino gli raccontò anche che quei graziosi insetti non vedono i colori come noi; sono in grado di riconoscere il giallo, il verde, l'azzurro ma confondono il rosso con il nero. Così la diversità di colore delle arnie le aiuta a riconoscere il proprio alveare.

«E se un'ape sbaglia arnia?», chiese Marco.

«Se si tratta di un'ape operaia – rispose papà Alessandro – poco male. Spesso è accettata perché le altre la considerano come un aiuto in più per il lavoro che devono svolgere. Ma se sbaglia l'ape regina, di ritorno da uno dei suoi voli di orientamento, viene uccisa».



Passarono gli anni, Marco diventò più grande e realizzò il suo sogno di diventare un ingegnere che costruiva robot. Ma non aveva certo abbandonando il suo primo sogno: quello di allevare api.

Quando era libero, aiutava infatti il babbo a far crescere il numero di arnie intorno alla fattoria per produrre del buonissimo miele. Nel tempo erano riusciti a costruirne cento che, in piena estate, potevano contenere fino a novantamila api. Pensate che ronzio!

Nella bella stagione le api volavano libere di fiore in fiore e il loro miele era molto ricercato per le varietà di fiori sui quali le api si erano posate: c'era

il miele millefiori, quello di girasole, di erica, trifoglio, castagno, acacia e anche di edera e corbezzolo.

I proprietari dei terreni vicini alla fattoria di Marco si chiamavano Margherita e Paolo. Erano due suoi amici e tutti e tre erano cresciuti giocando ogni giorno insieme. Anche loro avevano deciso, come avevano fatto i loro genitori, di lavorare la terra. E anche loro coltivavano alberi da frutto senza l'uso di veleni diserbanti e tantomeno insetticidi che fanno morire l'erba e gli uccellini che mangiano i semi.

Margherita allevava anche pecore e capre. Vendeva il loro latte e produceva anche burro, yogurt e

formaggi che tante persone andavano a comprare.

Quando arrivava l'estate, Paolo metteva invece un piccolo banco vicino alla strada che porta al mare e vendeva verdure e frutta. Nella loro grande casa, fatta di tante stanze, Margherita e Paolo ospitavano ogni anno tanti turisti attratti da questo mondo fantastico e così vicino al mare.

Un giorno, però, a Marco e suo padre arrivò una notizia preoccupante: le api rischiavano di estinguersi a causa dell'inquinamento prodotto in tutto il mondo dai pesticidi, dagli scarichi delle automobili, delle fabbriche, dalla plastica e da tante altre cause.

Eppure, dalla loro fattoria il problema non sembrava così serio: in primavera, i loro campi e quelli dei vicini si ricoprivano di un grande tappeto verde dove sbocciavano papaveri rossi, margherite, girasoli e anche trifoglio e rosmarino, particolarmente graditi alle api.

Invece, poco tempo dopo accadde che, passeggiando tra i campi della fattoria, Marco trovò il babbo che piangeva. Era seduto su un tronco d'albero e, disperato, si teneva la testa tra le mani. Pensò che fosse crollato per la paura e lo sconvolgimento causato dal terribile virus venuto dalla Cina che li aveva bloccati tutti in casa, come accadeva a tutti i bambini e ai grandi del mondo.

Il babbo, singhiozzando, lo condusse invece alle arnie. Davanti ai suoi occhi c'erano solo api morte, sparse sul terreno e decapitate. Ed erano solo quelle che le terribili vespe velutine non erano riuscite a portare nel loro nido nascosto per far mangiare la loro prole.

Il babbo disse a Marco di aver sentito parlare della vespa velutina: era originaria del Sud-Est asiatico, ma era arrivata anche in Italia. Un insetto terribile per velocità e ferocia, che causa gravi danni

agli alveari perché gran parte della dieta delle sue larve è proprio a base di api. Può ucciderne fino a sei al minuto. «Il primo caso – continuò il babbo – è stato registrato in Lombardia e proprio un apicoltore lombardo ha diffuso la notizia dopo aver catturato alcuni esemplari con una trappola composta da una bottiglia con dentro della birra, della quale le velutine sono golose».

«Avevo sottovalutato il pericolo perché credevo che le vespe velutine non fossero arrivate nella nostra Toscana», concluse il babbo che si sentiva responsabile di avere pensato che la fattoria fosse fuori da ogni pericolo. Confessò poi a Marco che giorni prima aveva visto alcune vespe aggirarsi intorno alle arnie ma non pensava si trattasse delle velutine. Invece quelle vespe probabilmente avevano nascosto il loro nido in una delle molte piante vicine alla fattoria. Aggiunse anche che aveva vi-

sto le api difendersi bene dagli attacchi di alcune di loro. Combattevano tutte insieme e, siccome le altre erano poche, riuscivano facilmente a cacciarle via.

Ma doveva trattarsi di un ridotto gruppo di un piccolo nido. Ora invece le velutine erano cresciute così tanto di numero che non c'era verso di liberarsene e le api non riuscivano più a respingere i loro attacchi.

Marco ascoltò il babbo attentamente, poi, rassicurandolo, disse:

«Non te lo avevo ancora detto ma forse ho la soluzione. Lavorando alla costruzione dei robot insieme ad altri miei colleghi scienziati, ho scoperto che un giapponese di nome Eijiro Mijako ha ideato un drone che in volo riesce a impollinare i fiori senza danneggiarli, proprio come fanno le api. Lo ha costruito perché si preoccupa della possibile,



drammatica, estinzione delle api a causa dell'inquinamento e, negli ultimi tempi, della preoccupante crescita del numero di vespe velutine. Con il suo drone, insomma, non ha cercato di difendere le api ma ha trovato un modo per sostituirle se dovessero scomparire dalla Terra. Noi invece abbiamo costruito una serie di piccolissimi robot del tutto simili alle api, dotati di intelligenza artificiale, che possono muoversi senza essere comandati a distanza. Sono capaci di impollinare i fiori come il drone del giapponese, ma anche di difendere le api dalle velutine. Sulla testa dei nostri minuscoli robot abbiamo infatti messo due pungiglioni: sono come



spade taglienti capaci di penetrare la dura corazza delle vespe velutine e di ucciderle. Li abbiamo provati e funzionano. Il brevetto è nostro e possiamo produrne per tutti gli apicoltori che ne hanno bisogno». Sul volto del babbo di Marco, dopo il pianto disperato apparve finalmente un sorriso.

Dal laboratorio in cui inventava robot, Marco portò alla fattoria tante piccole api meccaniche, fatte talmente tanto bene che a prima vista sembravano proprio uguali alle api della fattoria. Per i piccoli robot prepararono un'arnia rossa, colore che le api non riconoscono e scambiano per nero. Nei giorni successivi sperimentarono con successo

il sistema di difesa tecnologica: le api e i robot-api si integravano perfettamente e tornavano in modo organizzato nelle loro arnie diversamente colorate.

Era bello vedere volare nei campi le api e i loro piccoli sosia robot. Si confondevano tra i fiori che impollinavano e al ritorno i piccolissimi ma robusti robot si trasformavano in api guerriere a difesa dell'alveare. Quando le vespe velutine provavano ad avvicinarsi alle arnie, venivano abbattute senza scampo.

La scoperta di Marco e dei suoi colleghi fu providenziale non solo per la fattoria di babbo Ales-

sandro ma per l'intera umanità. La ricerca e la tecnologia messe a servizio dell'uomo per difendere il prezioso lavoro delle api, e non per sostituirle, le aveva salvate dall'estinzione.

Nel giro di alcuni mesi il problema delle vespe velutine era stato debellato. Papà Alessandro aveva anche imparato a scovare i loro nidi, a eliminarli e a costruire trappole mettendo un po' di birra nelle bottiglie.

Nel frattempo era stata trovata la cura, un vaccino, che salvava gli uomini dal quel virus chiamato





Covid 19, partito dalla Cina come le vespe velutine. A causa sua gli abitanti del mondo per lunghi mesi erano stati costretti a rimanere in casa impauriti, senza neanche la possibilità di potersi abbracciare per non ammalarsi e rischiare di morire.

Adesso anche gli uomini, come le api, dopo tante sofferenze cominciavano a stare meglio. Il virus aveva causato molte morti e grandi danni ma tutti avevano capito che per vivere bene bisogna rispettare la natura. Marco, il babbo, Margherita e Paolo queste cose le sapevano ed ecco perché facevano tanta attenzione a non usare veleni nelle loro fattorie. Ma anche loro avevano imparato qualcosa:

quando il virus li aveva costretti a stare chiusi in casa si accorsero che non potendo uscire per tagliare l'erba, quella era cresciuta rigogliosa lungo i fossi. Proprio lì, tantissimi fiori erano nati e rendevano più bello il paesaggio intorno: le api avevano trovato un altro spazio che pullulava di vita e colori.



Il disegno
di Jacopo

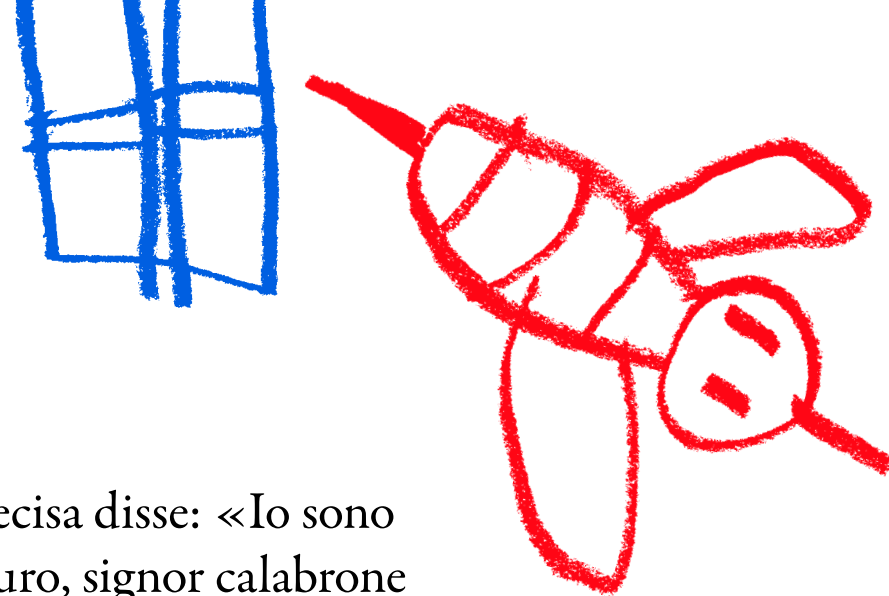


Il disegno
di Jacopo

Arturo e il calabrone parlante

di Anna Martellozzo

disegno di Alessio Visentini



Un giorno Arturo stava preparando il minestrone quando dalla finestra entrò un calabrone.

Era un calabrone a dir poco gigante e, accipicchia, era pure parlante.

Disse: «Stai calmo, Arturo, e ascoltami attentamente perché quel che dico, io lo faccio veramente.

Col mio pungiglione posso farti secco di sicuro se solo col battipanni pensi di spiaccicarmi sul muro».

Dallo spavento, ad Arturo tremavano le budella ma fece l'indifferente, cominciò ad affettare la mortadella.

Poi con voce decisa disse: «Io sono il canguro Arturo, signor calabrone e a quanto pare lei non ha imparato la buona educazione.

Per dindirindino e per dindirindone si presenti come si deve, ohibò, con nome e cognome!»

«Beh – disse il calabrone assai indispettito – il mio nome è Dante Parlante e come ben vedi sono un calabrone gigante. Ma non ho tempo per chiacchiere da niente, sono qui per una missione molto urgente. È successa una cosa terrificante



ho bisogno di aiuto, subito, all'istante.
Ho trovato il mio nido completamente rovinato
e per ora non so ancora chi sia stato.
Al calduccio del nido c'erano i miei figlioletti.
Per fortuna, stamattina, ancora dentro agli ovetti,
aprivano gli occhietti al brillar del sole
era la prima gioia per loro ammirare le viole.
Sono caduti tutti nell'acqua del fiume Tergolino.
All'istante, per acciuffarli,
ho fatto un tuffo repentino
ma ahimé non so nuotare,
per poco stavo per affogare.

Aiuto, ti prego, vieni senza esitare,
da solo non li posso salvare.»
Arturo capisce immediatamente
che la situazione è più che urgente
corre in garage, in un lampo prende l'occorrente,
e con canotto, salvagente e retino
a tutta birra segue il calabrone in motorino.



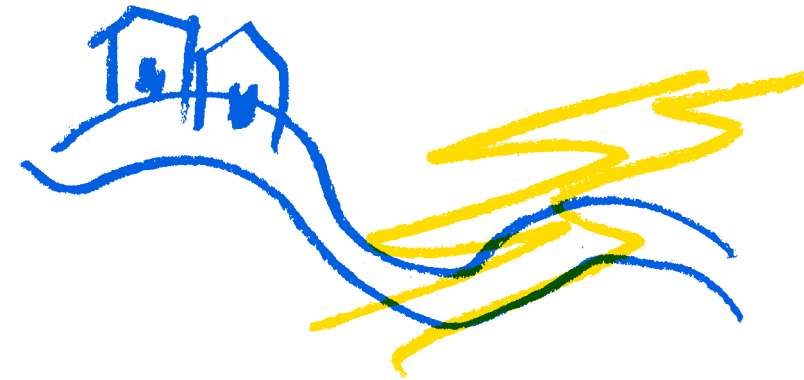


Il disegno
di Alessio

Diego e Pulce

di Gianni Molinario

disegno di Diego Molinario



C'era una volta un bambino di sette anni, di nome Diego, che viveva in un paesino di campagna.

Ogni mattina prendeva la sua cartella con libri e quaderni e andava da solo a scuola, perché non era tanto distante.

Un giorno, mentre percorreva la solita strada, vide in un viottolo laterale un cagnone dal pelo un po' arruffato che lo guardava con occhi languidi. Era un golden retriever già un po' vecchiotto, abbandonato da qualche padrone malvagio.

Diego lo accarezzò a lungo e gli offrì la focaccia che doveva essere la sua merenda. Il cagnone gli lec-

cò la mano come per ringraziarlo e quando Diego si rincamminò per andare a scuola, il cane lo seguì.

All'uscita dalla scuola Diego trovò il cane che lo aspettava davanti al cancello.

-Ciao bello – disse Diego correndogli incontro, e lo abbracciò.

-Ti chiamerò Pulce e vieni a casa con me. Staremo sempre insieme.

Arrivati a casa Diego disse alla mamma che lo aspettava sulla porta: -Mamma guarda che bell'amico ho trovato. Possiamo tenerlo?

-Non se ne parla nemmeno. Non voglio quel sacco di pulci in casa.



Non ci furono lacrime che convinsero la madre a cambiare idea ma Diego, pur avendo promesso di cacciar via il cane, lo portò nella cantina che era sotto la scala di ingresso.

Ogni sera, con la scusa di portar fuori l'immondizia, gli portava cibo che riusciva a racimolare e poi la mattina andavano insieme a scuola e fuori dal cancello Pulce aspettava il ritorno di Diego.

Un pomeriggio che erano usciti per giocare all'insaputa dei genitori, da un sentiero scosceso Diego scivolò rovinosamente in una scarpata e picchiò la testa perdendo i sensi.

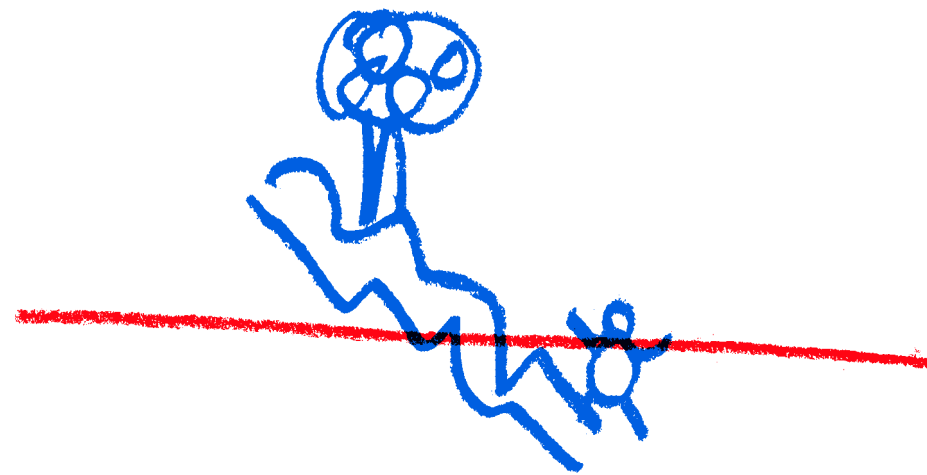
Pulce continuò a leccargli il viso e lo coprì con il suo corpo evitando così che prendesse freddo all'imbrunire di una sera di ormai fine autunno. Quando si risvegliò, Diego si accorse di avere una gamba rotta e non riusciva a muoversi. Le lacrime scendevano copiose, ma Pulce era sempre vicino a lui.

Non vedendo rientrare il piccolo, i genitori si misero a cercarlo dappertutto gridando a squarcia-gola -Diego, Diego!

Quando il cane sentì le loro grida si mise ad abbaiare più forte che poté e così i genitori riuscirono a ritrovare il bambino.

-Oh, amore mio – disse la mamma – è stato Pulce a salvarti. Ho capito che hai trovato un grande amico e da oggi starà sempre con noi.

E fu così che Diego e Pulce vissero per sempre felici e contenti.



Il disegno
di Diego



Le bacchette magiche

di Anna Padovese

disegno di Federico Pachera



Quella sera, come al solito, Federico prima di dormire raccomandò a sua nonna di fare le magie per tenere lontani i brutti sogni. Infatti, quando era più piccolo, gli capitò un mattino di svegliarsi ricordandosi di un bruttissimo sogno, talmente brutto da farlo star male anche da sveglio! Lo raccontò alla nonna e, da quel momento, ci pensò lei con le sue bacchette magiche a tener lontani i brutti sogni, tutte le notti. Tutte le sere prima di dormire la nonna faceva le magie.

Quelli erano giorni strani in cui all'improvviso capitò qualcosa di cui non si era mai sentito! Niente più scuola, niente amici, neanche il pattinaggio

che a lui piaceva tanto! Quasi quasi pareva di essere dentro a un brutto sogno! E quella sera Federico chiese alla nonna di impegnarsi di più con le magie, perché gli giravano nella testa strane idee e temeva di fare brutti sogni. La nonna lo rassicurò: «Dormi tranquillo cucciolo, ché saranno sicuramente sogni dorati, anzi saranno sogni alati!»

E fu così che mentre udiva risuonare la voce ora vicina, ora lontana che gli sussurrava “stella stellina, la notte si avvicina” gli si chiusero gli occhietti e nel sonno tutto a un tratto Federico si trovò in sella a Pegaso, il cavallo alato, a volar tra le stelle.

Pegaso non era un cavallo qualsiasi, non era nato



da un cavallo e da una cavalla, ma dalla testa della Medusa, un mostro dai capelli serpentinei. Non era mortale come tutti noi, ma immortale. Per il resto, era un cavallo bianco, forte, e un bel po' inquieto.

Da sempre scalpitava su e giù per le montagne dove era nato, non si fermava mai, tanto che un giorno il monte più alto, l'Elicona, infastidito gli disse:

– Bel cavallo, che cosa vuoi? Hai pascoli verdi, rocce da saltare e burroni da scavalcare! Pascola, corri, salta, sfogati, ma poi fermati, per l'amor del cielo!

Pegaso si impennò, nitri, e disse con disappunto:

– Pascoli, rocce, burroni? Non so cosa farmene

io! Io sono Pegaso, nato dalla Medusa! Io voglio cavalcare più in alto! Io voglio correre fra le nuvole, galoppare da una stella all'altra, saltare l'arcobaleno! Voglio filare via e correre in cielo!

La montagna si stirava, si scuoteva, per innalzare la sua vetta ancora un poco. Dall'alto del monte Olimpo, gli dei videro quella montagna che si innalzava sempre più per far contento Pegaso, e Zeus, il capo degli dei, si preoccupò, volò sopra l'Elicona e disse:

– Monte superbo, che fai? Vuoi diventare alto come l'Olimpo? O forse ancora di più?

– Non sono io che lo voglio, Zeus! – e gli spiegò

la faccenda del cavallo.

Allora Zeus disse a Pegaso:

– Bianco cavallo, figlio di Medusa, ho saputo del tuo desiderio di cavalcare tra le stelle e per impedire che tu faccia altri guai, ti donerò un paio di ali.

In un attimo, a Pegaso spuntarono due grandissime ali bianche.

Il cavallo, con un gioioso nitrito, si tuffò in cielo con un gran colpo di zoccoli verso le nuvole, le stelle, l'arcobaleno.

Nel punto preciso in cui gli zoccoli si staccarono da terra, nacque una sorgente d'acqua freschissima,

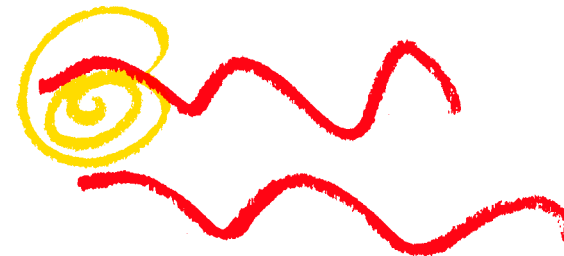
che fu chiamata “La sorgente del cavallo”.

Federico nel suo sogno cavalcava in groppa a Pegaso passando tra i carri di stelle, vicino a Giove e Venere e Saturno e Marte, così vicini che pareva di poterli toccare.

– Sono quassù lontano cinquecento miglia, nonna! Penso a te che pensi a me e mi saluti con la mano e un tremito di ciglia!

La nonna da lontano gli rispondeva:

– Occorrono occhi grandi per guardar le stelle del cielo e braccia grandi per l'amore, come le nostre, per tenerci stretti al cuore.





A questo pensava Federico mentre Pegaso correndo lo portava nello spazio. Felice come lui, si sentiva effervescente e godeva della gioia di far parte di quell'universo, delle stelle e dei pianeti.

Al mattino Federico disse alla nonna che le magie avevano funzionato, e lui aveva fatto un bellissimo sogno. Le raccontò che si era ritrovato in sella a Pegaso, il cavallo alato, in un cielo che così non lo aveva mai visto! Stupendo. Un magico cavallo lo aveva trasportato nell'universo, e da lì si poteva godere della vista di tutti i pianeti, anche della nostra Terra!

– Tu mi porti sole e luna nelle tue piccole mani

– disse la nonna e, come per un segreto ricongiungersi a ogni giro di vita, aggiunse: – Anche a me da bambina capitava di incontrare il cavallo, ma il cavallo che incontravo io le magie le faceva qui, dove aiutava l'uomo in campagna nelle sue fatiche. Tutte le mattine andavo a scuola a piedi e, appena arrivavo vicino a Porta San Giovanni, venivo accolta da questo rumore “ PUM! PUM! PUM !!! Era un frastuono familiare, in pieno centro della città, cui tutti eravamo abituati...PUM! PUM! PUM!!! Nello slargo di una corte, appena superata la Porta, c'era una bottega dove, nello spiazzo di fronte venivano lasciati dei cavalli, sempre uno per volta, legati

con una corta corda a un anello di ferro che si trovava sulla parete del muro. Qualche volta il cavallo legato faceva dei versi: nitriva in modo sommesso, oppure faceva uno sbuffo se qualcuno si avvicinava troppo. Sopra la porta della bottega c'era una grossa scritta: MANISCALCO. Ogni tanto qualcuno si fermava a guardare il suo lavoro: è un mestiere che richiede molto talento. Fare il maniscalco è anche molto faticoso. Ogni giorno chino sugli zoccoli, a ferrare cavalli, con il fumo della fornace che è una bella seccatura. Era un uomo, bello robusto, che trafficava con un grosso e pesantissimo martel-

lo sopra un ceppo e il cavallo di turno se ne stava mansueto lì vicino ad aspettare. In pratica, era il calzolaio dei cavalli. I padroni dei cavalli li portavano lì a far riparare le “scarpe”, cioè gli zoccoli, e il maniscalco era il riparatore dei “ferri di cavallo”.

Hai mai visto le scarpe dei cavalli Federico? Tutta la bottega era piena di ferri di cavallo che lui sistemava sui loro zoccoli. Si vedeva che il maniscalco amava prendersi cura dei cavalli. Non usava solo ferri di cavallo e chiodi, ma oltre a svariati martelli, aveva un'ampia gamma di attrezzi. Il punzone che serviva per forare il ferro incandescente, le tenaglie





e il coltello per ridurre la suola e la forchetta per livellare la superficie su cui applicava il ferro.

– Quando arrivavo alla bottega del maniscalco volevo dire che mi trovavo a metà strada dalla scuola, metà l’avevo percorsa e altrettanta me ne rimaneva. La bottega del maniscalco era un punto preciso che definiva il mio tragitto di andata e ritorno dalla scuola. PUM! PUM! PUM! ... il rumore e un odore “pungente” (per non dire puzza!) stavano lì, rassicuranti, ogni giorno, a dirmi dove mi trovavo, nello spazio, nel tempo, nella storia, finché c’era il maniscalco e il cavallo di turno con le scarpe da riparare.

Passavano gli anni, e il maniscalco faceva ogni

giorno meno rumore. Si vedevano pochi cavalli legati agli anelli. E una triste mattina, il rumore non si sentì più. La bottega del maniscalco aveva chiuso. Non serviva più. Al suo posto dopo un po’ di tempo aprì un negozio di biancheria. Io andavo in prima media.

Tra sogno e realtà, nonostante la separazione, il luminoso filo d’oro dell’anima ha tenuto uniti Federico e la nonna dentro a una felicità che dimora nel tempo e che a ogni età si può riafferrare, almeno per un istante, in forme inattese.



Il disegno
di Federico

Sua maestà il Sole

di Laura Malferrari

disegno di Davide e Lorenzo



Nel grande spazio dell'universo nel marzo 2020 sua maestà il Sole convocò d'urgenza tutti i suoi sudditi: i pianeti.

Ci fu un momento di timore, di terrore quasi, tutti si domandavano cosa fosse successo per una riunione così eccezionale. Si guardarono l'un l'altro, si erano sempre comportati bene, avevano rispettato le regole; da secoli e secoli ognuno aveva seguito diligentemente la sua strada, chiamata orbita, senza mai lamentarsi o scontrarsi con gli altri. Certo, c'erano delle differenze: la distanza di ciascun pianeta dal sole era diversa, c'erano state e c'erano forme di invidia: i più lontani dal Sole come

Urano e Nettuno, invidiavano i più vicini, avrebbero voluto essere al loro posto. Ma, nonostante questo, ognuno aveva continuato diligentemente a percorrere la sua orbita accettando il suo destino e il suo rapporto particolare con sua maestà il Sole.

Quindi, quando il Sole convocò la riunione straordinaria, si fermarono per un attimo sbigottiti temendo un rimprovero o una punizione.

Venne finalmente il momento tanto atteso e temuto.

Sua maestà il Sole si coprì con un velo di nuvole per non accecare i suoi sudditi e con voce solenne



proclamò le seguenti parole:


«Carissimi sudditi, grazie per la vostra attenzione, capite bene che non vi avrei convocato se non per un evento eccezionale».

I pianeti trattennero il fiato in attesa delle parole del Sole.

«Vi ho chiamati per darvi una triste notizia che riguarda uno di voi».

«Chi?», domandarono tutti guardandosi l'un l'altro.

«La Terra, vostra sorella Terra, sta attraversando un periodo di grande difficoltà; uno spirito maligno l'ha attaccata attraverso un corpuscolo chiamato virus. È sottilissimo e si insinua nel corpo dei suoi abitanti. Sapete tutti che la Terra, a differenza degli altri miei sudditi, è abitata da tanti esseri viventi, gli umani, che in essa nascono e vivono. Hanno creato grandi civiltà, opere d'arte, hanno

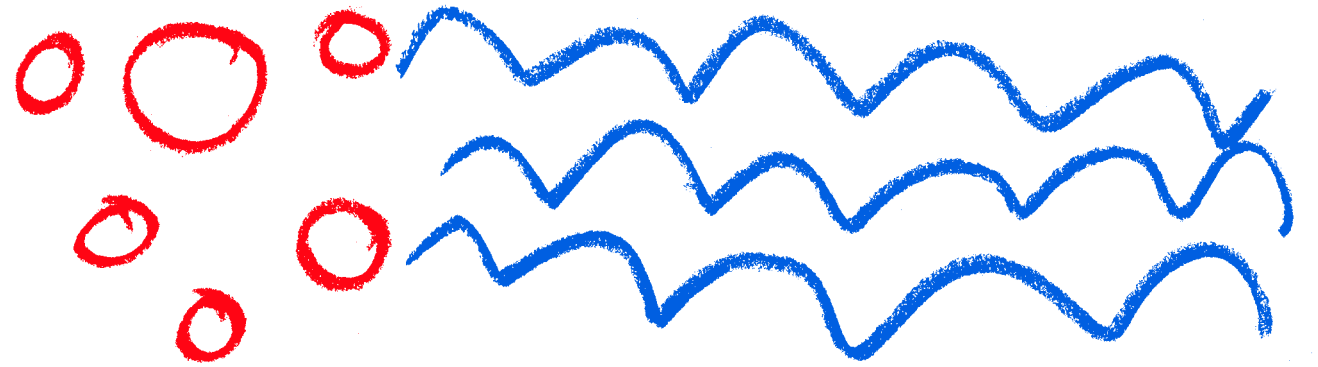


coltivato piante, allevato animali, l'hanno resa fertile ma purtroppo lo spirito maligno li ha attaccati facendoli ammalare e morire proprio quando si ritrovano a stretto contatto. Piano piano il virus ha invaso tutte le parti della Terra. Non si sa come sconfiggerlo, i malati sono tanti, i medici cercano di curarli ma il loro numero è così alto che gli ospedali non bastano.

Se guardate la Terra vedrete che mentre fino a poco tempo fa c'era un gran movimento di gente, adesso è quasi tutto fermo.

Questo spirito maligno non si sa neanche come sia fatto, se piccolo come una formica o grande come un drago sputafuoco. Dobbiamo aiutare nostra sorella Terra a sconfiggere quel mostro. Dovete aiutarmi tutti».

Alle parole di sua maestà il Sole seguì prima un



grande silenzio ma, subito dopo, anche un brusìo di malumore.

Alcuni pianeti ce l'avevano con la Terra perché da lì gli umani, con le loro sonde, le stazioni spaziali, i viaggi nello spazio, avevano disturbato la quiete celeste.

Lo fecero presente al Sole ma lui si arrabbiò moltissimo.

«Smettetela di brontolare o vi punirò aspramente oscurando per voi la mia luce e il mio calore».

A questa minaccia tutti i pianeti si calmarono.

«D'accordo maestà, aiuteremo la Terra, ma come?»

«Ognuno di voi dovrà inviarle un'energia benefica, talmente forte da colpire il mostro. Cominciate subito».

«D'accordo», dissero i pianeti.

Da quel momento sulla Terra cadde un tripudio di luce e calore che colpì ogni angolo del pianeta degli umani. E un bel mattino i suoi abitanti, al risveglio, avvertirono un'atmosfera elettrizzante, nuova e più pulita.

Non si sentì più parlare del mostro, la vita riprese e tutti ringraziarono (è proprio il caso di dirlo) il Cielo.



Il disegno
di Davide



Il disegno
di Lorenzo

(Fine parte 1a)

© **Liberetà Spa Società unipersonale**

Sede legale: viale delle Milizie, 12 - 00195 Roma

Amministrazione: via dei Frentani, 4/A - 00185 Roma

www.libereta.it

segreteria@libereta.it

Coordinamento editoriale ed editing: Romualdo Gara

Progetto grafico e copertina: Redesign

Proprietà letteraria della casa editrice LiberEtà.

Tutti i diritti riservati.

*Nessuna parte dell'opera può essere riprodotta
o utilizzata in altre forme.*

Inclusa la fotocopia senza il consenso scritto dell'editore.